

■ UNA MODESTA PROPOSTA PER GLI STUDI LETTERARI

Rosamaria LORETELLI

■ Gli studi letterari continuano a non godere di gran buona salute. A venti anni esatti dall'allarme lanciato da Cesare Segre in *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?* (1993), infatti, la crisi permane pur essendo cambiato il panorama.

Segre attaccava il decostruzionismo, la critica reader-oriented, la neoermeneutica, tendenze allora molto forti; e lo faceva in nome della filologia, rivendicando anche la necessità di un'attenzione a tutt'e tre i momenti della filiera letteraria, dall'autore, al testo, al lettore.

Otto anni dopo, in *Ritorno alla critica*, ripeteva: "La stagnazione continua". Esauritosi nel frattempo spontaneamente il decostruzionismo, i bersagli di Segre rimanevano una certa critica reader-oriented e la neoermeneutica:

Oggi, generalmente per input stranieri, in prevalenza tedeschi, molti movimenti critici fanno centro sull'ermeneutica, ma non si pongono nemmeno il problema iniziale, eppure determinante, dell'interpretazione letterale; anzi considerano assiomatica l'incomprensibilità del testo, cui andrebbe sostituito il "discorso sul testo", di cui si dilettono (Segre 2001: 88).

Questo tipo di ermeneutica è una filosofia dell'alterità e del silenzio, continuava, mentre funzione del critico è il superamento dell'alterità, anche di quella determinata dalla distanza storica (Segre 2001: 157).

Ritorno alla critica, tuttavia, una prospettiva la intravedeva sia nella semiotica della cultura della Scuola di Tartu, in Juri Lotman e Boris Andreevic Uspenski; sia nel metodo reader-response di Wolfgang Iser. La prima era diversa dalla semiotica astorica francese e guardava alla letteratura come a un sistema di simbolizzazione di secondo grado, costruito sulla simbolizzazione primaria della lingua; il secondo osservava l'interagire tra strategie testuali e mente del lettore, rifiutando

l'assoluta libertà interpretativa, anche dai vincoli testuali, di quella critica che Segre aveva accomunato sotto la dicitura di reader-oriented.

Da allora, i libri sull'argomento hanno continuato a scandire i tempi di questa crisi non ancora rientrata.¹

Nel 1999, Romano Luperini ne assegnava le ragioni al vuoto sociale che si era prodotto attorno ai critici e affermava: "il critico non sa più perché scrive e per chi scrive" (Luperini 1999: V). Un fatto secondo lui dovuto in parte al "brutale e ottuso predominio degli interessi economici nel campo dell'industria culturale e delle comunicazioni di massa", e in parte a "una critica che si è chiusa nell'accademia; che non si rivolge più alla comunità dei lettori e dei cittadini; che, tappata nello specialismo, ... non s'interroga sul suo compito sociale, sui valori da tramandare e sul canone da proporre" (Luperini, 1999: VI)².

Luperini suggeriva allora di "tornare a pensare la funzione storico-antropologica della critica", lavorando sulla sua vocazione al dialogo e quindi osservando anche come si correlino certe strategie di scrittura con certe strategie di lettura, come funzioni la ricezione e il contributo dato dal lettore alla costruzione del senso. Ma c'è differenza, scriveva, tra fruizione di un'opera, "oggi quasi sempre individuale e solitaria", e l'interpretazione del critico. "La critica è una funzione sociale e implica un rapporto pubblico" ... "la critica è affidata a un corpo speciale di funzionari o comunque di intellettuali che hanno l'incarico di tenere in ri-uso un testo dotato di particolare valore, attualizzandolo e cioè enucleandone ed elaborandone significati sempre nuovi, in quanto aderenti alle nuove situazioni storiche in cui esso viene riletto" (Luperini 1999: 16). La funzione storico-antropologica della critica consiste perciò nell'individuare "quanto nel presente ci riguarda delle opere del passato." La sua funzione etica si basa sul dialogo che essa instaura con l'opera e con i suoi destinatari, lettori comuni e comunità dei critici.

In ogni dialogo, tuttavia, alberga la possibilità di un conflitto; anzi, è il conflitto risolto o comunque accettato che rende fecondo il dialogo:

La letteratura non è trasmissione inerte di un'unica tradizione, ma una sede di conflitti e di contraddizioni ... la storia letteraria non può che essere anche resoconto del conflitto delle interpretazioni che la fonda...(Luperini 1999: 42-3).

¹ Tra questi due libri il dibattito era continuato all'interno delle coordinate proposte da Segre. Per esempio Mario Lavagetto 1996, il saggio di Alberto Castoldi guarda al *Lector in fabula*, ai *Limiti dell'interpretazione* (1990) a *Sei passeggiate* (1994), sottolineandone la solidità teorica nel cercare "di spiegare per quali ragioni strutturali il testo possa produrre certe interpretazioni semantiche".

² Luperini nuovamente attira l'attenzione sul "vuoto sociale in cui vivono i critici, cui vengono meno le idee, perché privati di un paradigma interpretativo" (Luperini 2002: 57).

La critica prefigura così una civiltà come ricerca interdialogica del senso... (e quindi) un'ermeneutica consapevole dei propri presupposti ideologici, ... volta a unire il senso della relatività a quello della responsabilità (Luperini 1999: 46)³

Ho scelto di soffermarmi sulle argomentazioni di Luperini per la loro lucidità, ma ora gli rivolgo una domanda il cui senso complessivo apparirà più oltre. La domanda è: non sono questi i presupposti di *ogni ricerca storica* ben fatta, eticamente corretta e responsabile?

Anche Mario Lavagetto mostra un panorama desolato in *Eutanasia della critica* (2005). Se le modalità della crisi sono in un certo senso connaturate a una critica autentica, la situazione odierna comunque non può leggersi in positivo. Eppure la critica ha una funzione da svolgere, quella che emblematicamente mostra Henry James nel racconto *La cifra nel tappeto*: non deve semplicemente constatare, descrivere o catalogare, bensì ricercare qualcosa che c'è in quel tappeto che è il testo, ma che "non appare a prima vista, pur determinandone - invisibile- il funzionamento" (Lavagetto, 2005: 71).

Proposte. E tuttavia la crisi perdura. Arriviamo al 2010, a *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline* di Remo Ceserani, il quale di crisi aveva già parlato⁴ e che qui ne ribadisce l'esistenza. Non pare intravedere soluzioni: "le trasformazioni imposte alle nostre società dal nuovo assetto economico del capitalismo avanzato e dalle ideologie neoliberali ha profondamente cambiato non solo le istituzioni educative e accademiche ma anche l'istituzione letteratura nel suo complesso" (Ceserani, 2010, p. 116), imponendo nuove regole all'industria culturale e abolendo la delega ai critici di professione. È caduta la militanza e finito l'entusiasmo. Nelle conclusioni però Ceserani pronuncia parole di ottimismo, chiudendo con un'affermazione di dieci anni fa di Clifford Geertz: "Tempi interessanti (quelli che ci aspettano), invidia coloro che stanno per ereditarli!"

Che cosa ci può essere di interessante? Il libro mostra in effetti un ribollire di fermenti e di interessi, pur senza indicare una strada praticabile dagli studi letterari. Ceserani si pone in una prospettiva fortemente interdisciplinare⁵, nuova in Italia e che altrove per ora a mio

³ Ancora Luperini ribadisce: "Dalla crisi della critica non si esce attraverso la critica, ma ricostituendone i fondamenti, e cioè la motivazione sociale" (Luperini 2002: 58).

⁴ Cfr. Ceserani 1999; Id. Nel 2010, anche Giulio Ferroni scrive: "viene a ridursi sempre più nettamente lo spazio della critica, relegata oramai a un ambito assolutamente marginale e in particolare la critica letteraria sembra aver perduto completamente ogni essenziale rilievo pubblico" (Ferroni 2010: XIV).

⁵ Un interesse che Ceserani ha mostrato anche in altre occasioni. Si vedano la sua intervista al neuroscienziato Vittorio Gallese (http://www.unipr.it/arpa/mirror/pubs/pdf/files/Gallese/2012/unibo_rivistaonline.p

avviso ha dato solo pochi frutti e molti tentativi non riusciti. Il libro in effetti non mostra come la critica e gli studi letterari possano realmente trovare vitalità in relazione ad altre discipline, ma rileva il forte interesse da parte di chi pratica queste altre discipline per l'aspetto narrativo e metaforico del linguaggio letterario. Mostra come questo sostenga la creatività anche di matematici, fisici, chimici, biologi, economisti, paleontologi e ovviamente filosofi, antropologi, storici, geografi. In tutti questi ricercatori di altre discipline interessati alla letteratura, Ceserani rinviene un tratto ricorrente, e cioè la consapevolezza della dimensione etica di ogni attività intellettuale e della conoscenza stessa.

Nel 2011 usciva *Lo specchio e il manufatto. La teoria letteraria di M. Bachtin, "Tel Quel" e H.R. Jauss*, dove all'inizio l'autore, Ugo Olivieri, denunciava la perdita di centralità della teoria letteraria nell'ambito delle scienze umane (Olivieri 2011: 11) e nel corso del libro le assegnava un ruolo che andava "ben al di là di una semplice riflessione sui metodi e gli strumenti di analisi del testo", proponendola come teoria generale della cultura, "scienza che si occupa, attraverso i testi, del processo di simbolizzazione proprio delle culture umane" (Olivieri 2011: 135).

Risentiamo qui le parole dei semiologi della Scuola di Tartu, e non è un caso che il percorso seguito da Olivieri parta dal tardo Bachtin, con la sua dimensione filosofico-antropologica e un'idea di senso come costruzione intersoggettiva; attraverso poi le riconsiderazioni teoriche del gruppo "Tel Quel", quando pone l'accento sulla tensione tra l'oggetto artistico e la sua produzione; per giungere, volgendo lo sguardo alla ricezione, soprattutto all'ermeneutica di Hans Robert Jauss, che non intende il lavoro della critica come interpretazione libera ma come osservazione della storia delle relazioni tra lettori e opere (Olivieri, 2011, p. 127), quindi dialogo tra testi e lettori nella loro storicità.

La via di uscita dalla crisi per Olivieri è dunque quella di una tensione feconda tra la semiotica del tardo "Tel Quel" e della Scuola di Tartu, e quel tipo di ermeneutica non disgiunta dalla filologia e dal senso storico che è stata proposta da Jauss. Olivieri intende il testo come struttura dinamica, costruitasi in una continua interazione sia con altri testi e con l'extratestuale, sia con quei momenti produttori di senso che sono gli incontri avuti con i suoi lettori nel corso della storia e che si possono ricostruire. Questo è lo "sfondo comune entro cui diversamente si articolano i paradigmi euristici e i riferimenti teorici" degli autori che egli segue, i quali assegnano alla letteratura un valore che congiunge etica ed estetica (Olivieri 2011: 14), e al critico responsabilità etica.

[df](#) e il libro, *L'uomo, i libri e altri animali: dialogo tra un etologo e un letterato* (Remo Ceserani e Danilo Mainardi 2013).

Nell'ultimo numero di *Allegoria* (settembre 2013), la rivista diretta da Romano Luperini, quindici studiosi rispondono su invito a "Cinque domande sulla critica".⁶ Colpisce per novità una di queste, che guarda appunto a un fenomeno recentissimo: la critica sul web. Le risposte la giudicano in modo ambivalente, sottolineandone la grande innovatività e al tempo stesso i rischi. Non le riviste on line, ovviamente, fanno problema; ma i blog, che creano spazi di libertà ma impongono una fretta (Gabriele Pedullà) che può inficiarne l'esattezza (Matteo Di Gesù); devono ancora imparare "l'argomentazione progressiva e meditata, la verificabilità documentaria e concettuale, che è lo specifico della scrittura tradizionale"(Giancarlo Alfano). "La mia impressione è - scrive Daniele Giglioli - che ci vorrà tempo (generazioni, forse) perché si crei un sensorio adatto a sfruttare le opportunità del mezzo".

Quanto alla crisi, diversi tra questi interventi ne ribadiscono l'esistenza, anche in termini di perdita di autorevolezza (Clotilde Bertoni). Tuttavia, per alcuni qualcosa di positivo è in atto e in più di un intervento si nomina il movimento Tq, un movimento che altrove però è stato piuttosto contestato. Matteo Di Gesù è decisamente ottimista: "una parte consistente di critici quarantenni ha riaperto i lavori e rinnovato profondamente la discussione, sovente operando scelte di campo nette e prendendo posizioni altrettanto chiare" (Di Gesù 2013: 54). C'è unanime consapevolezza che la critica sia necessariamente posizionata e che l'attuale pluralità dei metodi sia condizione dell'essere situati oggi. Scrive Federico Bertoni: "È inutile piangere sulla crisi finché non sapremo (ri)costruire un terreno comune in cui declinare le nostre domande, a cui restituire davvero la critica ..." (Bertoni 2013: 36); e propone di

assumere deliberatamente la parzialità, l'instabilità categoriale, la revocabilità dei canoni e dei paradigmi; e soprattutto di fondare ogni nostro giudizio o analisi su una certa idea di letteratura, probabilmente non definibile a priori ma calata nel vivo di un confronto con i testi in quanto oggetti storici, e di un lavoro su di essi altrettanto storico. Questa idea soggettiva e storicamente condizionata, però deve tendere costantemente all'universale e a quell'uso pubblico del giudizio che è (era?) il tratto distintivo della critica in quanto esperienza centrale della

⁶ I quindici sono Giancarlo Alfano, Cecilia Bello Minciacchi, Clotilde Bertoni, Federico Bertoni, Raoul Bruni, Alberto Casadei, Matteo Di Gesù, Daniele Giglioli, Claudio Giunta, Gabriele Pedullà, Pierluigi Pellini, Gianluigi Simonetti, Italo Testa, Antonio Tricomi, Paolo Zublena. Delle cinque domande, tre sono sulla situazione odierna della critica militante e della critica accademica; una domanda è sulla funzione della rete nel dibattito critico contemporaneo; e una sull'emergenza storica nel nostro paese costituita dalla difficoltà che la generazione dei trenta-quarantenni ha a trovare posizioni lavorative stabili nell'università. Su quest'ultima, non c'è da commentare: che l'emergenza sia gravissima è incontestabile per tutti.

modernità (era questa, peraltro, la vera posta in gioco della 'scienza della letteratura') (Bertoni 2013: 35).

Parole che condivido, ma che mi portano ancora una volta alla domanda: non è questo un discorso di epistemologia storica? La coscienza della posizione situata dell'osservatore non è fondamento imprescindibile di qualsiasi ricerca storica? L'epoca delle analisi formali astoriche sembra essere tramontata; ma deve tramontare anche l'osservazione delle forme?

Con il numero di settembre di *Allegoria* siamo arrivati all'oggi. La crisi, almeno in Italia, perdura, eppure sotto il filo apparentemente immobile dell'acqua dei mulinelli fanno intuire la vita.

Partiamo dunque da qui, ma riproponendo prima la distinzione tra critica e studi letterari che faceva molti anni fa Roman Jakobson (Jakobson (1963) 2002: 183), il quale, dopo aver lamentato la "confusione terminologica" tra i due, affermava che se la critica è libera di proclamare i gusti del critico, scopo degli studi letterari è invece un'osservazione il più possibile obiettiva. Ecco: oggetto delle pagine che seguono sono gli studi letterari.

Formuliamo allora la domanda: quale spazio hanno gli studi letterari oggi, quando anche nelle librerie è sempre più raro individuare un solo scaffale interamente dedicato ad essi, mentre in numero crescente vi troviamo quelli di storia? Gli storici non hanno perso né credibilità né ruolo sociale; e non mancano letterati la cui passione li porta al lavoro storico.

L'ultimo, recentissimo, libro di Franco Moretti significativamente si intitola *The Bourgeois. Between History and Literature* ed è uno splendido saggio di storia culturale, che parte da un'affermazione spiazzante: oggi "il capitalismo è più potente che mai, ma la sua incarnazione umana sembra essere svanita". Il saggio delinea un tracciato del sentire borghese attraverso un gran numero di romanzi e, da ultimo, il teatro di Ibsen. Dal "padrone lavoratore" Robinson Crusoe al romanzo realistico, dove con Goethe, Austen, Scott, Balzac, George Eliot, la borghesia respira a pieni polmoni al ritmo di una continuità narrativa che progetta il futuro raccogliendo il passato; poi la solidità del potere acquisito e, dopo, il "momento della verità", in cui la visione borghese si annebbia e il potere esercitato nella sfera economica trova difficoltà a trasferirsi in ambito politico e culturale. Infine, il tramonto: la potenza del capitalismo, fatto funzionare da un'umanità che ha perso i tratti della borghesia.

Nel libro, Moretti interroga non solo intrecci e dialoghi, ma anche alcune occorrenze lessicali e scelte grammaticali: quegli elementi del discorso in cui traspaiono i sussulti di una cultura nell'inconsapevolezza dei suoi stessi parlanti. Qui, un letterato fa la storia del sentire sociale:

sono un letterato e uso gli strumenti che conosco, scrive l'autore a un certo punto dell'introduzione; ma più oltre aggiunge: "sono un professore di storia". Tra storia e letteratura, appunto.

Moretti non è l'unico tra i letterati oggi, soprattutto statunitensi - e lui è a Stanford che insegna - a fare storia usando come fonte la letteratura. In Italia, anch'esso di pochissimi mesi fa, *Dramma e storia da Trissino a Pellico* (2013) di Beatrice Alfonzetti osserva con sguardo ravvicinato il teatro in un momento cruciale della storia italiana.

Altri due esempi, tra i tanti: pensiamo alla rivisitazione della storia della famiglia fatta da Ruth Perry in *Novel Relations The Transformation of Kinship in British Literature and Culture* con l'immissione, tra le altre fonti, di un numero massiccio di romanzi, che interpreta non come rappresentazioni di realtà in atto bensì come proiezioni di desideri, progetti e paure. Ne risulta una sensata modifica del quadro delineato dal famoso libro di Lawrence Stone, *The Family, Sex and Marriage in England: 1500-1800*. Altro esempio è l'imponente *The Secret History of Domesticity* di Michael McKeon (2005) che, basandosi quasi esclusivamente su fonti letterarie, ricostruisce il momento di passaggio da una cultura sociale in cui pubblico e privato sono distinti ma non separati, a una in cui invece tale separazione si concretizza.

Dall'altra parte del ponte, pure gli storici, come è noto, si muovono da tempo in luoghi tradizionalmente considerati di pertinenza dei letterati. Continuando a procedere per campioni recenti e rinunciando in partenza a un panorama anche vagamente esaustivo, osserviamo *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento* (2012) di Tiziana Plebani. Qui l'autrice dapprima traccia una storia delle parole 'sensibilità' e 'sentimento' secondo l'insegnamento di Lucien Febvre (Febvre 1962), mostrandone la complessità dei significati e indicandone, per il Settecento, il rapporto (Plebani 2012: 24) con un mutato senso della soggettività e con le pratiche conoscitive del corpo; poi delinea un quadro delle trasformazioni dei sentimenti di obbedienza e di amore nella Venezia settecentesca. Le sue fonti primarie sono le *Annotazioni e le Suppliche* agli Inquisitori di Stato, il tribunale politico della Repubblica veneta, ma ella tuttavia non avrebbe potuto scoprirvi quello che vi ha scoperto se non avesse interrogato intensamente anche la letteratura veneta ed europea dell'epoca. Così facendo, ha trovato che romanzo e teatro avevano formato il linguaggio dei giovani oggetto delle annotazioni e in più ne avevano ispirato sentimenti e comportamenti, modellandone la personalità. Ecco uno dei modi per cogliere in presa diretta l'effetto della letteratura sulla società.

È significativo d'altronde che pure uno storico come Giuseppe Ricuperati, che per quanto eclettico non aveva finora mostrato un interesse sostenuto a interrogare la letteratura con gli strumenti che le sono propri, abbia tenuto di recente (15 aprile 2011) all'Accademia dei

Lincei una *Lectio brevis* dal titolo *Una sfida a Clio? Storia e "novel" fra incontri e differenze*.

Ma lo storico che da sempre si colloca decisamente su un osservatorio letterario è Roger Chartier, il quale interroga le forme materiali dei testi e le pratiche di lettura anche in relazione ai processi di costruzione del significato, alle pratiche sociali e al sentire individuale. In *On the Edge of the Cliff. History, Language, and Practices*, un libro di epistemologia storica che fittamente dialoga con Michel de Certeau, Michel Foucault, D. F. McKenzie, Norbert Elias e Louis Marin, egli contrasta le posizioni di Hayden Whyte, ribadendo con forza il carattere veritativo della scrittura storica. Pur tuttavia, per quanto la tenga appunto ben distinta dalla narrativa letteraria, Chartier individua degli elementi di somiglianza con questa nel modo in cui fanno agire i "personaggi", per come costruiscono la temporalità e concepiscono la causalità. Non sono perciò da disdegnare gli strumenti di indagine letteraria.

Se l'ottica storiografica di Chartier è aperta ai diversi momenti della produzione testuale, egli però privilegia senza dubbio quello della ricezione. D'altronde, come è noto, egli ha anche curato assieme a Guglielmo Cavallo l'ormai notissima *Storia della lettura nel mondo occidentale*, che raccoglie saggi dei maggiori studiosi di storia delle forme grafiche e dei supporti materiali dei testi, nonché di storia della diffusione del libro e della lettura.

È questa una dimensione di ricerca che richiede mani di assoluta leggerezza prensile. Mi limiterò a un solo un esempio: italiano. In *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"* (2009) Lodovica Braidà ricostruisce la storia editoriale delle più importanti raccolte epistolari italiane dei decenni centrali del Cinquecento. Il genere, diffusissimo in Italia e modello per tutta Europa, fenomeno di notevole importanza culturale e religiosa, viene da Braidà illuminato di luce nuova. Come? Intrecciando storie editoriali, aspetti materiali dei testi, trasformazioni del paratesto e, ovviamente, modifiche nella selezione degli autori. Ne emerge un quadro densissimo, dall'andamento esplicativo coerente in cui emergono resistenze, strategie di dissimulazione, dubbi e autocensure di un panorama storico in cui lentamente le voci dell'eterodossia religiosa si affievoliscono e poi tacciono. Quelli che inizialmente erano canali per un cambiamento religioso che trovava la sua forma comunicativa nel "buon volgare", tra gli anni Quaranta e Settanta del Cinquecento divengono dapprima libri di storia e poi modelli standardizzati di lettere per segretari. Fu allora, afferma Braidà, che retorica, regole ed *elocutio* presero il sopravvento sull'*inventio* libera. Braidà, una storica, ha mostrato in questo libro il rapporto strettissimo che esiste tra i supporti materiali e il significato dei testi.

Ma allora, la storiografia, grande fagocitatrice, ha ancora una volta inghiottito competenze e preso spazi che prima non le appartenevano? Forse sì, ma credo non del tutto. Procediamo con gli esempi.

In *Inventing Human Rights. A History* (2007) Lynn Hunt, figura di rilievo nel panorama della storiografia statunitense, parla dei diritti umani a partire dal momento in cui, nel Settecento e in un breve arco di decenni, l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini apparve come qualcosa di autoevidente, tanto da essere assunta nel 1776 nella *Dichiarazione americana di Indipendenza*: "Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità". Come è possibile, si chiede Hunt, che in poco tempo siano stati *inventati* i diritti umani e che sia penetrata tanto profondamente nelle coscienze la convinzione che alcuni diritti appartenessero in egual modo a tutti gli esseri umani?

La risposta che Hunt prospetta è l'influenza avuta sulle coscienze dai romanzi del Settecento, soprattutto *Pamela*, *Clarissa* e *La Nouvelle Héloïse*, che ebbero una diffusione immensa, mostrando ai lettori come tutti gli esseri umani soffrissero come loro stessi soffrivano e gioissero come loro gioivano. I romanzi insomma dimostrarono secondo lei che, indipendentemente dall'appartenenza sociale, dalla ricchezza e dal sesso, tutti gli esseri umani provavano emozioni e sentimenti simili. Anche una servetta, anche un istitutore, anche un trovatello; poveri e ricchi, colti e non colti, tutti erano uguali nella loro interiorità.

A questo punto però Lynn Hunt, pur convinta di queste sue affermazioni, si chiede: ma *che cosa* in quei romanzi faceva *immedesimare* i lettori nei loro personaggi? Furono solo le storie raccontate, tutto sommato abbastanza banali, o fu anche qualcosa che atteneva alla loro forma? E qui la storica getta la spugna, affermando che ci vorrebbero probabilmente strumenti di indagine letteraria per scoprirlo.

A questa domanda – ne sono convinta – gli studi letterari possono rispondere; ed è a questo tipo di domande che rispondono gli "studi empirici sulla letteratura". Indagano su quali elementi testuali attivino l'empatia dei lettori; che cosa crei in loro curiosità e interesse; che cosa li trasporti nel mondo rappresentato. Dell'immedesimazione tratta un numero monografico della rivista "Discourse Processes", intitolato *The Effects of Personal Involvement in Narrative Discourse*. Cito dall'introduzione generale di Max Louwerse e Don Kuiken:

Readers may become *captured* by a literary text ... Often during narrative encounters, feeling becomes fluid, comprehension seems multifaceted, and the narrated world is brought vividly to presence. After such encounters, the presence of the narrative world often does not immediately dissipate. Lingering mood, changed beliefs, and shifts in self-perception indicate that something has

not only been ingested, but also lastingly absorbed (Max Louwerse e Don Kuiken 2004: 169)

Gli studi empirici sulla letteratura pongono al centro della loro prospettiva l'effetto che i testi suscitano sui loro lettori. Ricezione, dunque, in un'ottica *reader-response*, cioè cognitiva e non storico-culturale. Non Jauss quindi è alla loro origine, bensì Wolfgang Iser con *The Act of Reading*. Iser aveva proposto di indagare sull'impatto cognitivo ed emotivo della narrativa, elaborando la categoria di "lettore implicito", inteso come "una rete di strutture [testuali] di invito alla risposta" (Iser 1987: 57), cioè quei tratti, quegli "schemi strutturali e funzionali" del testo che durante la lettura provocano delle reazioni in chi legge. "L'aspetto verbale guida la reazione e le impedisce di essere arbitraria, l'aspetto affettivo è il compimento di ciò che è stato prestutturato mediante il linguaggio del testo" (Iser 1989: 87). Iser, insomma, proponeva all'attenzione il rapporto tra forme testuali e lettore; sostenendo che se è l'atto della lettura ad attualizzare un testo, i codici di percezione sono però già stati immessi in quel testo dall'autore, e hanno una base cognitiva universale. Nel mettere a fuoco questa interrelazione, tuttavia, lo studioso della Scuola di Costanza non osservava le "risposte" di lettori reali, ma dichiaratamente constatava l'effetto solo su se stesso.

Su questo punto, gli studi empirici della letteratura si distanziano da Iser, procedendo diversamente. Multidisciplinari fin da subito, negli ultimi due-tre decenni sono andati adottando ottiche interdisciplinari integrate, per cui letterati, psicologi, linguisti, collaborano nell'osservare il "funzionamento dei testi all'interno di situazioni comunicative reali", come spiega Aldo Nemesio, uno dei non molti rappresentanti italiani di questi studi (Nemesio 2002: 24). Egli fa notare che, proprio perché non adottano un metodo empirico, Wolfgang Iser e Stanley Fish "tendono a presentare un atto di lettura troppo simile a quello effettuato dai critici accademici, che è di solito molto diverso dagli atti di lettura effettuati dalla maggioranza dei lettori reali" (Nemesio 2002: 29).

Come strumenti per la descrizione testuale, gli studi empirici si servono della linguistica pragmatica e della narratologia. Basti vedere *Psychonarratology. Foundations for the Empirical Study of Literary Response*, un libro del 2003 che si propone come silloge dei metodi di analisi e delle categorie narratologiche ed è firmato da Marisa Bortolussi e Peter Dixon, due figure eminenti nel panorama degli studi empirici. È da notare che in questo libro la semiotica appare in una posizione di rilievo, pur senza essere menzionata con il suo nome. Ha dunque ragione Paolo Fabbri quando nota il paradosso della "crescente inattualità della semiotica e lo sviluppo crescente della ricerca condotta con i suoi metodi" (Fabbri 2001: VII).

Testi, lettori e loro interazione. Ma in questo discorso rimane qualcosa di dato per scontato e che scontato non è. Che cosa si deve intendere per testo? Che cosa si deve intendere per lettore e per l'interazione messa in atto dalla lettura? Un testo è solo la sua superficie verbale, come comunemente si intende; o nella nozione di testo occorre includere anche i supporti materiali su cui questa superficie verbale è depositata? E i lettori sono solo delle menti che leggono, o sono anche degli organi di senso e dei corpi in situazione? La lettura è una pratica che si è ripetuta identica nei secoli o è cambiata storicamente? Queste domande a mio avviso costringono all'apertura di nuove prospettive.

La storia della lettura, disciplina attiva da alcuni decenni (Chartier e Cavallo 1989; Loretelli 2010: cap. II), mostra quanto questa pratica sia cambiata nel corso dei secoli, secondo un andamento tutt'altro che lineare e cumulativo ma che ha attraversato, per motivi a un tempo tecnologici e culturali, spartiacque cognitivi, accelerazioni e remissioni. Questa storia ha rivelato che la lettura non è per niente un incontro astratto e disincarnato tra mente del lettore e parole immateriali, ma è piuttosto la relazione tra *menti-corpi* in situazioni concrete, che leggono da *superfici verbali collocate su dei supporti materiali*. La dimensione storica in tutto questo è dunque rilevante.

Leggere delle parole da un libro a stampa non è lo stesso che leggere quelle medesime parole da un computer o da un tablet – e questa è esperienza dei nostri tempi. Ma anche in passato i supporti sono cambiati. Così, la materialità delle tavolette cerate, dei rotoli, delle iscrizioni lapidarie, dei manoscritti in scrittura continua o con gli interpuncta; e pure la compressione delle lettere negli incunabili, i caratteri gotici, ecc. non potevano non influire su quell'evento che è la lettura. La diversità dei tempi di decodifica, la ridotta circolazione libraria, la limitata esposizione alla scrittura, sono tutti elementi che convogliano da parte dei lettori sguardi differenti sulla superficie linguistica. Altre differenze derivarono dal variare degli atteggiamenti culturali nei confronti del libro. Da un oggetto privo di valore, in alcune epoche, a qualcosa di sacro, da leggere e rileggere in altre; fino alla mercanzia, come lo considera l'epoca moderna che vuole sia consumato in quantità sempre maggiore e sempre più velocemente.

Nella Grecia e nella Roma antiche e fino all'alto Medioevo, saper leggere non era una competenza che dava prestigio a chi la possedeva. Ci furono anzi periodi in cui leggere ad alta voce era un compito affidato agli schiavi e un atto assimilato alla sodomia subita (F. Dupont, 2001, pp. 163 e segg). I sovrani medievali non sapevano scrivere. Teodorico (m. 526) per firmare usava una sagoma d'oro traforata con le quattro lettere del re e la posava sulla superficie che voleva firmare, passandovi dentro la penna. Carlo Magno non imparò mai a scrivere, eppure era colto, capiva il greco e conosceva bene il latino. Ancora il Rinascimento, che già da tempo

aveva visto l'esplosione della produzione libraria - tra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo come manoscritto, e poi come libro a stampa - si rifiutava di considerare il discorso come sola presenza verbale, al di fuori da ogni situazione enunciativa (J. Lecointre 1993: 339). E, nel Seicento, la lettura ad alta voce a un uditorio continuava a permeare le pratiche della comunicazione anche tra gente colta.

Sono aspetti da non sottovalutare, quelli attinenti alle tecnologie della parola in relazione alla produzione letteraria; e giustamente Elisabeth Eisenstein afferma che "quando le idee sono separate dai mezzi usati per trasmetterle, sono separate anche dalle circostanze storiche che danno loro forma" (Eisenstein, (1979) 1989: 37). Non è, d'altronde, l'unica a sostenerlo, né l'unica a porre questi aspetti al centro della sua ricerca. Si è detto di Roger Chartier, ma per tutta la vita è stato anche l'impegno di Walter Ong.

Proprio Walter Ong nel 1958 pubblicava un libro che lo aveva portato a lavorare in cento biblioteche nell'arco di alcuni anni. Si tratta di *Ramus, Method, and the Decay of Dialogue: From the Art of Discourse to the Art of Reason* (1958), nel quale mostrò come durante il Rinascimento la cultura occidentale passasse da una modalità principalmente uditiva di apprensione della realtà a una modalità principalmente visiva, ipotizzando che questo cambiamento fosse dovuto all'introduzione della stampa caratteri mobili. La scrittura ristrutturò la coscienza, furono le sue conclusioni allora; e su quella intuizione egli continuò ad accumulare elementi di prova, fondendo letteratura, storia e psicologia in quella che chiamò una storia psicoculturale.

Molto a mio avviso c'è ancora da trarre dall'insegnamento di Ong, dal suo metodo, da quel tipo di interdisciplinarietà. Sulla narrativa e sui suoi cambiamenti nella storia del mondo occidentale egli però ebbe meno da dire che su altre forme letterarie e filosofiche. La ragione, a mio avviso, è che negli anni in cui produsse quelle intuizioni, la storia della lettura era ancora molto giovane e sono invece proprio le modalità storico-cognitive della lettura a incidere principalmente sulle forme del racconto per come si sono trasformate nel corso della storia. Molto stretto è d'altronde il rapporto tra narrativa e modi del pensiero (Schank 2000), e questo rende a mio avviso particolarmente rilevante il seguirne le trasformazioni.

Avanzerò perciò qualche breve considerazione su tali trasformazioni. Nel corso del Settecento, il mercato entra di prepotenza nella produzione libraria esercitando un effetto che non è solo di moltiplicazione dei libri e di diffusione pubblicitaria, ma è anche cognitivo: la parte verbale dei testi narrativi viene strutturata in modo tale da suscitare curiosità e interesse nei lettori, che per la maggior parte leggevano allora in silenzio. All'incontro tra lettori e testi presiedono ora l'organo della vista, da una parte, e un supporto a stampa friendly, con pagine stampate chiaramente, spazi ampi e un paratesto chiaro dall'altra. Tutto ciò contribuisce ad

aumentare la velocità della lettura, ulteriormente favorita dall'organizzazione formale del nuovo discorso narrativo. I libri si leggono sempre più velocemente, in silenzio e in solitudine. Nel Settecento la lettura subì dunque un rivoluzionamento quantitativo, cognitivo e culturale a un tempo. La stessa mobilia e l'assetto delle case si adattarono alla lettura silenziosa. Se nel Medioevo avveniva che si leggesse in piedi davanti a degli enormi codici incatenati ai leggi, o seduti su duri scranni, il Settecento inventa le poltrone, riduce l'ampiezza delle stanze, crea i corridoi di svincolo in modo da consentire la privacy in spazi silenziosi dove poter rimanere a leggere per delle ore.

I cambiamenti storici dell'atto della lettura, di quel rapporto tra menti-corpi da una parte e parole su supporti materiali dall'altra ha avuto effetti, si diceva, anche sulla costruzione verbale dei testi, sulle loro parole e la loro struttura discorsiva. È facile intuire perché. Chi udiva le storie dei cavalieri medievali lette ad alta voce, percepiva quei personaggi come fossero individui reali non perché le parole dessero loro concretezza, ma perché c'era la voce di una persona reale che leggeva, c'erano il suo corpo, i suoi gesti, le espressioni del volto che creavano di per sé immedesimazione in chi li osservava, che davano densità di significato e di emozione a quelle parole scarne (Zumthor 1984: cap. 10).

Scomparsa questa presenza, i lettori silenziosi, rinchiusi in quelle stanze svincolate dai corridoi, dovevano trovare tutto il contesto lì dentro, in quelle parole, che infatti lievitarono in particolari e precisazioni, in dialoghi carichi di emozione, in tutto ciò che, per usare un termine settecentesco, poteva suscitare nella mente dei lettori una "presenza ideale", cioè farli sentire accanto ai personaggi, gioire con loro e con loro soffrire (Loretelli 2010: cap. IV). Questo vale anche per l'interesse ad andare avanti nella lettura di un testo (Saenger 1997: 64), la curiosità e la suspense. La suspense è un'emozione basata sulla temporalità e per attivarsi richiede un'appropriata velocità di lettura ("Fictions" 2012: 80 e segg). Sarà un caso che la suspense narrativa nasca poco prima di Edgar Allan Poe, con il romanzo gotico settecentesco, quando la lettura silenziosa e veloce si diffuse in strati abbastanza ampi della popolazione europea?

Forme del significato, dove i significati sono depositati nei significanti in un modo talmente nascosto che occorrono strumenti di grande precisione per portarli a coscienza e comunicarli. Sono strumenti che gli studi letterari posseggono, anzi, che sono specificamente loro propri.

Ed è forse in questo ambito che risiede almeno una parte della loro funzione etica. Qualche anno fa, per esempio, *la Repubblica* ha ospitato un protratto dibattito sui nuovi "barbari". Terreno scivoloso, perché sempre a rischio di gettarsi in un relativismo acritico o di condannare in modo viscerale chi è semplicemente diverso da noi. Alcuni interventi mescolavano, senza dirlo, la constatazione di un abbassamento del livello

culturale, la caduta dei valori etici, nonché gli attuali cambiamenti linguistici, che sappiamo essere in relazione con le nuove tecnologie della parola e che stanno trasformando la comunicazione. Mescolanze e lamentele appaiono simili a quelle dei primi tempi dopo l'introduzione della stampa a caratteri mobili, di quella *Divine Art, Infernal Machine*, come recita il titolo di un altro libro di Elizabeth Eisenstein, che spaventò e confuse molti, all'inizio.

In proposito, un'ultima annotazione. Sul *Venerdì di Repubblica* del primo di novembre 2013, un articolo si apre con la scena di un processo negli Stati Uniti. Una giovane donna che ha perso un amico, ucciso da un colpo di pistola sparato da una guardia giurata, sta deponendo in tribunale. A un certo punto il giudice le passa un foglio da leggere. Lei lo guarda e dice: "Mi scusi, ma io non so leggere il corsivo". Ho appena ripetuto questo aneddoto a una giovane laureata (M.A.) di *computer science* di un'università del Punjab, India. Mi rispose che quella giovane donna non era un'eccezione, e che un suo collega quando è stato costretto a scrivere a mano alcune parole, poi non è più riuscito a rileggerle. Porgo queste storie alla considerazione dei miei colleghi letterati e a me stessa. C'è di che ragionare.

■ BIBLIOGRAFIA

- Alfonzetti B. (2013), *Dramma e storia da Trissino a Pellico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Allegoria*, 65-66, gennaio-dicembre 2012, XXIV (data di pubblicazione: settembre 2013)
- Bortolussi M. e Dixon P. (2003), *Psychonarratology. Foundations for the Empirical Study of Literary Response*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Braida L. (2009), *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceserani R. (2010), *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, Bruno Mondadori, Milano.
- Chartier R. e Cavallo G. (a cura di) (1995), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari.
- Chartier R. (1997), *On the Edge of the Cliff. History, Language, and Practices*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Dupont F. (2001), *L'érotisme masculin dans la Rome antique*, Thierry Eloi Belin, Paris.
- Eco U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979.
- (1990), *Limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.
- (1994), *Sei passeggiate*, Bompiani, Milano.
- Eisenstein E. (1985), *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento* (1979), Il Mulino, Bologna.
- Eisenstein E. (2011), *Divine Art, Infernal Machine. The Reception of Printing in the West from First Impressions to the Sense of an Ending*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia-Oxford.
- Fabbri P. (2003), *La svolta semiotica*, Laterza, Roma-Bari.

- Febvre L. (1982), *Problemi di metodo storico* (1962), a/c di Fernand Braudel, Laterza, Roma-Bari.
- Hunt L. (2010), *La forza dell'empatia: una storia dei diritti dell'uomo* (2007), Laterza, Roma-Bari.
- Iser W. (1987), *L'Atto della lettura: una teoria della risposta estetica* (1976), Il Mulino, Bologna.
- (1989), *La situazione attuale della teoria della letteratura. I concetti chiave e l'immaginario* (1979), in R.C. Holub (a cura di), *Teoria della ricezione*, Einaudi, Torino.
- Jakobson R. (2002), *Saggi di linguistica generale* (1963), Feltrinelli, Milano.
- Lavagetto M. (a cura di) (1996), *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*, Laterza, Roma-Bari.
- (2005), *Eutanasia della critica*, Einaudi, Torino.
- Lecoite L. (1993), *L'idéal et la différence. La perception de la personnalité littéraire à la Renaissance*, Droz, Genève.
- Loretelli R. (2010), *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Laterza, Roma-Bari.
- Loretelli R. e Nemesio A. (a cura di) (2012), *Plots of the Mind: Narrative, Cognition and Feelings*, numero monografico della rivista "Fictions. Studi sulla narratività", diretta da A. Graziano, 11.
- Louwerse M. e Kuiken D. (a cura di) (2004), *The Effects of Personal Involvement in Narrative Discourse*, numero monografico di "Discourse Processes", 38(2): 169-172.
- Luperini R. (1999), *Il dialogo e il conflitto: per un'ermeneutica materialistica*, Laterza, Roma-Bari.
- (2002), *Breviario di critica*, Guida, Napoli.
- McKeon M. (2005), *The Secret History of Domesticity. Public, Private, and the Division of Knowledge*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Moretti F. (2013), *The Bourgeois: Between History and Literature*, Verso, London-New York.
- Nemesio A. (2002), *La costruzione del testo. Ricerche empiriche sui testi italiani dell'Otto-Novecento*, Thélème, Torino.
- Olivieri U. (2011), *Lo specchio e il manufatto. La teoria letteraria di M. Bachtin, "Tel Quel" e H.R. Jauss*, Francoangeli, Milano.
- Ong W. (1958), *Ramus, Method, and the Decay of Dialogue: From the Art of Discourse to the Art of Reason*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Perry R. (2004), *Novel Relations The Transformation of Kinship in British Literature and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Plebani T. (2012), *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Istituto veneto di lettere, scienze ed arti, Venezia.
- Ricuperati G. (2011), *Una sfida a Clío? Storia e "novel" fra incontri e differenze*, in *Lectio Brevis. Anno Accademico 2010-2011*, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Scienze e lettere, Editore commerciale; Roma.
- Saenger R. (1997), *Space Between Words: The Origin of Silent Reading*, Stanford University Press, Stanford.
- Schank R.C. (2000), *Tell me a Story. Narrative and Intelligence*, Northwestern University Press, Evanston (Illinois).
- Segre C. (1993), *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Einaudi, Torino 1993.
- (2001), *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino.
- Stone L. (1977) *The Family, Sex and Marriage in England: 1500-1800*, Harper & Rowe, New York.

Rosamaria LORETELLI

Vincenzi M. (2013), "Qualcuno salvi le penne", in *Il venerdì di Repubblica* 1.11.2013: 75-77

Zumthor Z. (1984), *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale* (1983), Il Mulino, Bologna.